

QUEI GIORNI D'INVERNO

E.C. Bröwa

DIECI GIORNI PRIMA...

Lo sferragliare costante e monotono del treno riempiva il silenzio che regnava nello scompartimento semivuoto. Era un trenino di montagna, non c'era nulla di strano nel fatto che le carrozze non fossero troppo piene, solo un altro passeggero era seduto qualche fila più in giù e guardava distratto il panorama che scorreva davanti al finestrino.

Lothar aveva ancora un paio d'ore di viaggio prima di poter dare il via alla sua avventura; il tragitto in treno si sarebbe concluso alla stazione successiva, che era anche il capolinea, per poi proseguire a bordo di un bus e raggiungere l'ultimo paese della valle che stava percorrendo.

L'uomo si era abituato a questi viaggi di avvicinamento, era da parecchi anni che aveva intrapreso il percorso della Grande Traversata delle Alpi, e quella lunghissima escursione comportava sempre e comunque lo stesso rito per poter avere inizio.

La valle dalla quale aveva deciso di partire, però, era munita di un servizio di trasporto pubblico un po' discutibile, e l'escursionista dovette cambiare i suoi programmi.

Aveva sperato di arrivare nel paese di fondo valle in prima mattinata, quindi cominciare subito la sua

escursione, ma il pullman sarebbe giunto a destinazione nel tardo pomeriggio, condizione che obbligava Lothar a pernottare in paese nel posto tappa GTA e iniziare la scarpinata il giorno successivo.

“Comincerò con mezza giornata di ritardo”, pensò un po’ deluso, *“e, con l’obiettivo che mi sono dato, non sarà facile recuperare”*. In realtà, purtroppo, il ritardo era di tre settimane, non solo di mezza giornata; impegni improvvisi di lavoro avevano scombussolato i programmi dell’escursionista, che comunque, per nessuna ragione al mondo, aveva voluto desistere da quello che aveva programmato fin dall’anno precedente. *“Per questa volta il mio percorso sarà leggermente più corto”*, pensò l’uomo a malincuore, *“ma mi rifarò l’anno venturo”*. Anche se il tragitto sarebbe stato più breve per causa di forza maggiore, in quel tardo autunno, Lothar aveva in progetto di affrontare un buon tratto del sentiero, un cammino che lo avrebbe spinto a scollinare di valle in valle per parecchi chilometri, inoltrandosi su piste che attraversavano una vasta area di montagna selvaggia, valloni e pianori tagliati fuori quasi completamente dagli usuali percorsi turistici.

Non era il caso di rattristarsi, però, per quel ritardo, il cielo era blu, e il sole brillava sulle montagne come una speranza.

“È inutile che insistiate”, ripeté ancora una volta Pier, “non ho alcuna intenzione di venire con voi. Starò qui ad aspettarvi con pazienza”.

Il clima era allegro e gioviale, il gruppo di amici, riunito al bar, stava pianificando l'avventura autunnale che qualcuno di loro sognava di realizzare ormai da qualche anno: pesca al mare con una barca da venti metri, roba da impazzire al solo pensarci.

L'escursione prevedeva il pernottamento in riviera per alcuni giorni, nessuno aveva stabilito con esattezza quanti, ma il termine di una settimana era quello più accreditato.

Una settimana al mare non rientrava tra i sogni di Pier, anzi, se si doveva paragonare a qualcosa di onirico, ciò che veniva subito in mente era un incubo.

“Sono un animale di montagna”, concluse Pier ridendo, “vi aspetto qui, pronto ad ascoltare il vostro resoconto, anche se so già che mi racconterete un sacco di balle, da perfetti ‘marinai’ quali sarete diventati nel frattempo”. Ci fu una risata generale, ancora qualche battuta, ma nessuno riuscì a far smuovere il montanaro dalla sua decisione.

Occorrevano ancora alcuni giorni prima di potersi mettere in viaggio verso la riviera, e qualcuno sperava di riuscire a trovare il modo di convincere il riottoso, ma,

comunque, la decisione era stata presa, il mare era nel mirino della combriccola.

GIORNO 1

“Questa volta sono veramente nei guai”, pensò Pier preoccupato, “inutile farsi troppe illusioni, non riuscirò in nessun modo a cavarmela”.

L'uomo si toccò il costato, ogni movimento era come una stiletta che causava dolori profondi, atroci, quasi come avere il fuoco dentro. Ma non c'era alternativa, se voleva avere qualche speranza di salvezza doveva cercare di resistere e proseguire. Il montanaro si era legato un maglione sotto le natiche e provava a scendere dalla montagna lasciandosi scivolare lungo il sentiero, quello, però, non era un tracciato liscio, anzi, di liscio non c'era proprio nulla; pietre, rudimentali scalini e zolle sconnesse caratterizzavano il percorso, senza contare la pendenza veramente marcata di quel tratto di pista, l'ultimo centinaio di metri che precedeva il pianoro; ognuno di quei sobbalzi, piccoli o grandi che fossero, non faceva che amplificare il dolore, e il terreno, indurito dal ghiaccio che ormai lo impregnava, toglieva quel minimo di morbido che il suolo avrebbe potuto garantire.

Erano già trascorsi tre giorni e due notti da quando era caduto, ma, per come si stavano mettendo le cose, l'unica fioca speranza di sopravvivenza dipendeva dalla

possibilità di raggiungere il pianoro e di rifugiarsi in una delle baite di alpeggio che si trovavano lì.

Il cielo si era fatto di latte, la montagna era silenziosa e una luce livida rischiarava i costoni rocciosi che volgevano lo sguardo verso la spianata distesa ai loro piedi; presto sarebbe cominciato a nevicare e la situazione del ferito si sarebbe ulteriormente complicata, se mai fosse stato possibile.

L'uomo si fermò per l'ennesima volta. Ormai le soste diventavano sempre più frequenti e ravvicinate, il suo fisico era giunto al limite della sopportazione e il dolore stava diventando straziante. Si tolse lo zaino dalle spalle e cercò un pezzo di pane da sgranocchiare; le scorte alimentari erano quasi agli sgoccioli, non aveva previsto di rimanere fuori casa per così tanto tempo, e certamente non aveva messo in conto di cadere e ridursi in quello stato. Masticava con calma, sapeva bene che non poteva fermarsi troppo a lungo, ma rimettersi in movimento significava ricominciare a soffrire, meglio tergiversare ancora qualche attimo. Inghiottì l'ultimo boccone e ripose nello zaino il sacchetto con il pane avanzato; prese fra le mani il telefonino che aveva messo in una tasca laterale e provò ancora una volta ad accenderlo, ma fu tutto inutile; lo schermo era diventato una ragnatela, la caduta non aveva avuto pietà neppure dello smartphone: "Anche se riuscissi ad accenderti sarebbe

inutile” disse Pier ad alta voce rivolgendosi con un sorriso amaro allo strumento, “tanto qui non c’è campo”. L’uomo posò il cellulare su una pietra che si trovava accanto a lui, non era un peso eccessivo da portarsi appresso, ma ormai era diventato inutile, meglio liberarsene e riprendere la discesa, il piano non era più così lontano, bisognava stringere i denti e raggiungerlo. Ci volle ancora quasi un’ora, infine quella discesa così ripida fu finalmente terminata; il prato, ricoperto di erba secca schiacciata dal peso della brina autunnale, sembrava il terreno ideale per scivolarci sopra, ma bisognava fare forza sulle braccia, cosa che a Pier non riusciva in nessun modo. L’uomo, da seduto, provò a trascinarsi, si voltò e cercò di spingersi, ma era tutto inutile; ogni movimento coinvolgeva inevitabilmente le fasce muscolari di braccia, schiena e petto, le costole sembravano scricchiolare e imponevano al corpo di fermarsi.

“Così non riesco a spostarmi”, pensò disperato il montanaro, “devo provare ad alzarmi in piedi, ormai le baite non sono più lontane, devo farcela”.

Con uno sforzo incredibilmente doloroso, e aiutandosi con la carabina, Pier riuscì a mettersi ginocchioni; in quella posizione era relativamente comodo, e valutò che sarebbe stato meglio mantenerla, utilizzandola per spostarsi, se non altro, avrebbe evitato ulteriori guai: “Se

mi alzassi in piedi e dovessi cadere”, pensò sconcolato verificando quanto fosse scivoloso quel terreno brinato, “mi darei il colpo di grazia, un’altra batosta che mi inchioderebbe definitivamente”.

Ma la batosta stava arrivando, e arrivava impetuosa.

Il cielo cominciò a liberarsi del peso che conteneva, la neve si staccò dalle nuvole e si precipitò verso il basso per ricoprire quella parte di mondo.

Era una nevicata veramente intensa, una di quelle che non si vedevano più da molto tempo; il terreno era freddo, pronto a ricevere quanto stava cadendo dall’alto senza sprecare neppure un fiocco; il manto cresceva a vista d’occhio, in pochi minuti il pianoro era completamente imbiancato.

L’inverno aveva una potenza enorme, quasi magica. Era in grado di trasformare il mondo in maniera drastica e con incredibile velocità, e riusciva a farlo nel silenzio più assoluto; non un rombo di tuono, non lo sflogorio di un lampo, non il frastuono devastante di un fiume in piena, ma il rumore muto della neve che calava a seppellire ogni cosa, azzittendo ulteriormente ciò che copriva.

“Sono stato uno stupido”, pensò Lothar con rabbia, “un vero stupido”. L’uomo avanzava con cautela nel manto nevoso che continuava inesorabilmente a crescere. Era un camminatore esperto, aveva percorso chilometri e

chilometri sui tracciati alpini, fin da quando aveva scoperto la passione per la montagna, ma mai gli era capitato di doversi spostare con le condizioni climatiche che lo stavano travolgendo. Il sentiero era ripido e sconnesso, ma le mille asperità del terreno venivano velocemente nascoste dalla neve che le ricopriva; Lothar utilizzava i suoi due bastoncini da trekking per sondare la strada che gli stava dinnanzi, ma quel modo di procedere aumentava a dismisura i tempi. Era un serpente che si mordeva la coda, più il passo veniva rallentato per procedere con prudenza e più si dava tempo alla neve per coprire il sentiero e mascherare le insidie della marcia. L'uomo si fermò per un attimo contro una roccia che formava un piccolo riparo e consultò cartina e altimetro che teneva nello zaino.

“Questo è il pianoro che vedo laggiù poco più in basso”, disse tra sé guardando la carta e l'orizzonte, e valutando la quota riportata dal suo strumento, “ma la strada per arrivare al paese è ancora lunga, impensabile riuscire a percorrerla con questo tempaccio”. Richiuse la mappa e l'altimetro, riponendoli nella tasca da cui li aveva presi, era meglio rimettersi in marcia e togliersi da quel pendio che non offriva alcun genere di riparo.

Raggiungere il pianoro non fu uno scherzo. La neve si gelava all'istante al contatto con le pietre e camminarci sopra era un'impresa di alto equilibrio, senza parlare

dei grandi fiocchi che stavano cadendo e quasi accecavano, ma finalmente la parte più ripida era stata superata; non rimaneva che dirigersi verso le malghe che aveva visto indicate sulla cartina, sperando di trovarne una aperta e potersi mettere al riparo. L'escursionista ripartì di slancio, percorse un centinaio di metri e lo vide. Pier annaspava ginocchioni nella neve, si stava dirigendo verso una baita, ma era ancora ben lontano dal raggiungerla.

Lothar ci mise un momento a capire cos'era quella cosa ricoperta di neve che si muoveva lentamente nel prato; ciò che cadeva dal cielo lo faceva con così tanta intensità da confondere la vista, meglio avvicinarsi con cautela. Non appena l'escursionista comprese che quel fagotto in movimento era un uomo, fece un grido di richiamo, era facile capire che chi si trascinava in quelle condizioni aveva dei problemi seri.

“Serve aiuto?”, gridò l'uomo affrettando il passo per avvicinarsi a Pier. Il montanaro sentì il richiamo e si volse verso la direzione da cui era giunta la voce; istintivamente alzò un braccio, quasi per rendersi più visibile al suo soccorritore, e anche se il dolore per quel movimento repentino fu come una bastonata, capì che non era più solo, e non era cosa da poco.

“Dobbiamo raggiungere quella baita”, disse Pier indicando un fabbricato a Lothar che lo aveva appena

raggiunto, “ma è meglio che vada avanti tu e cerchi qualche pezzo di legna per poter accendere un fuoco, guarda dietro la casa, contro la roccia”.

L'escursionista avrebbe voluto dare una mano all'uomo a raggiungere il riparo, era ormai evidente che fosse ferito, ma il montanaro rifiutò, non avrebbe potuto essere trasportato a spalle e ancor meno trascinato, il dolore al costato non permetteva grossi aiuti.

“Lascia almeno che prenda il tuo zaino”, disse liberando Pier dal fardello che portava in spalla, “sarai un po' più leggero”.

Lothar guardò ancora per un istante il ferito che continuava imperterrito a procedere ginocchioni, poi ripartì di slancio e si diresse velocemente verso la casa che gli era stata indicata.

La porta era accostata, ma con una spallata decisa si aprì. L'interno era spoglio, la fioca luce che vi entrava permetteva di scorgere solo un pagliericcio malandato accartocciato contro una parete, proprio sotto a una piccola finestrella chiusa da un foglio di nylon trasparente. Lothar si tolse lo zaino dalle spalle e lo posò insieme a quello di Pier, poi uscì nuovamente all'aperto; voleva andare subito a cercare la legna, ma prima guardò in direzione del ferito, per controllare che stesse continuando ad avvicinarsi. Pier aveva percorso un altro tratto del tragitto, era ancora lontano una cinquantina di

metri, ma stava arrivando. Come rincuorato da ciò che aveva appena visto, l'escursionista andò a guardare sul retro della casa, proprio contro la roccia che gli era stata indicata; quel grande masso creava un discreto riparo, sotto di esso qualcuno aveva accatastato un po' di legna. Ne prese una bracciata e la portò nella baita.

Non c'era una stufa, neppure un caminetto, ma in un angolo le pareti in pietra erano completamente annerite dalla fuliggine e in terra cenere e pezzi di legna semicarbonizzati toglievano ogni incertezza: quello era il posto dove veniva acceso il fuoco.

Lothar frugò velocemente nello zaino alla ricerca dell'accendino; con mosse rapide raccolse alcuni piccoli rametti che stavano in terra e li pose sopra un pezzo di carta anch'esso trovato sul pavimento, aggiunse qualche ramo un po' più grande che aveva preso sotto la roccia e accese il fuoco. La carta non era proprio completamente asciutta e la fiamma ebbe un attimo di esitazione, ma poi i piccoli rametti cominciarono a buttare fiamme sempre più vivaci, e con maggior sicurezza alcune lingue rossegianti divamparono scoppiettando. Il fumo per un attimo si diffuse nella stanza, ma poi, piano piano, cominciò a dirigersi verso il tetto, come risucchiato da una forza invisibile. Guardando verso l'alto, si vedeva il foro di un comignolo, adesso ogni dubbio era stato fugato, quello era proprio il posto del fuoco.

L'escursionista uscì nuovamente sul pianoro e si diresse incontro al montanaro, non poteva aiutarlo a spostarsi, ma almeno avrebbe potuto fargli compagnia e spazzare con i piedi un po' della neve sul percorso che il ferito doveva ancora affrontare. Pier si era avvicinato parecchio, e, grazie all'assistenza che gli venne data, in meno di dieci minuti fu anche lui al riparo nella baita. Era in uno stato pietoso; camminare ginocchioni gli aveva infradiciato completamente le gambe, e la neve che gli era caduta addosso non aveva che peggiorato la situazione. Il ferito si piazzò vicino al fuoco e, in pochi istanti, i suoi abiti cominciarono a buttare vapore come una pentola fumante.

“Avvicinami lo zaino”, disse a Lothar, “è meglio che mi tolga di dosso questi stracci bagnati. Non che prendermi un raffreddore possa aggravare di tanto la mia situazione, ma almeno servirà a evitare di congelarmi ulteriormente”.

L'escursionista accontentò il montanaro, e, dopo averlo aiutato a cambiarsi gli abiti, anche lui ne approfittò per indossare un paio di pantaloni asciutti. Le scarpe dei due uomini vennero messe accanto al fuoco e i vestiti appesi sulla parete adiacente, avere un cambio asciutto sarebbe stato di grande utilità.

“Mentre c'è ancora luce vado a prendere altra legna”, disse Lothar infilandosi gli scarponcini leggeri che aveva

tirato fuori dallo zaino, “credo che ci convenga tenere il fuoco acceso il più possibile”; Pier annuì e per tutta risposta ravvivò la fiamma con uno dei ciocchi di legna che erano stati portati in precedenza.

Era tardo pomeriggio e la luce stava sbiadendo rapidamente; adesso all’interno della baita le fiamme rischiaravano con decisione, sconfiggendo senza pietà il chiarore esterno che fino a poco prima le aveva smorzate.

La neve continuava a cadere dritta e fitta; lo strato aveva superato ormai il mezzo metro, e nulla lasciava presagire che le cose sarebbero migliorate. Un silenzio ovattato avvolgeva il pianoro, un silenzio così denso che quasi attutiva il crepitio delle fiamme; neppure la cascata, che precipitava nel pianoro saltando dalla rupe, era più capace di far sentire la sua voce, tutto taceva.

I due uomini erano stremati e guardavano il fuoco rosseggiare contro la parete in pietra, poi Pier ruppe il silenzio: “E pensare che non avrei neanche dovuto essere qui, a quest’ora dovrei trovarmi con i miei amici in riviera”.

[...]

Per continuare a leggere Quei giorni d’inverno...

Quei giorni d’inverno : Bröwa, Amazon.it: Libri

Per seguire le novità sui libri di E.C. Bröwa:

Sito: Libri di E.C. Bröwa

Facebook: Libri di E.C Bröwa

Instagram: Libri di E.C. Bröwa

Goodreads: E.C. Bröwa (goodreads.com)

Facebook



Sito



Dello stesso autore

Serie “L’anima della montagna”

- *La strada nera*, 2021

- *Le cinque stagioni della montagna*, 2023

Serie “Al di là delle Valli Gemelle”

- *Nel Mondo del Tempo*, 2019

- *Nel Mondo dell’Acqua*, 2019

- *Nel Mondo della Terra*, 2021

- *Nel Mondo della Paura*, 2022

© Copyright 2023 Proprietà letteraria riservata.